

Il parroco, riferimento per tutti

Nel 1815 era parroco di San Giovanni don Giambattista Gennari, la cui presenza al Porto fu di ragguardevole durata (1800-1831; il primo anno lo fece da curato) anche se non superò il "lungo ministero" del suo predecessore don Giambattista Michetti, parroco dal 1767 al 1800, anno della sua morte.

Nelle Carte del C.S.P. abbiamo copia della sua nomina da parte della confraternita di Santa Lucia, datata 24 marzo 1801: ... *Essendo vacante la cura del Porto di juspatronato di questa nostra Compagnia, ed essendovi vari concorrenti, però fa... di venirne all'elezione: et unanimemente risolverterro di venire a tale nomina. Lette intanto le diverse suppliche a tal oggetto presentate fu presa segnatamente in considerazione la supplica del sig. Don Gio. Battista Gennari come quello che attualmente esercita qual economo curato detta Parrocchia con somma soddisfazione e contento di quella Popolazione e per aver dato delle riprove luminose di sua probità e integrità e saviezza et in vista di tali giusti riflessi, a motivo tutti li..... Signori Condeputati concordanti vennero alla nomina et elezione del predetto signor Gennari in Paroco di detta Cura con tutte le facultà necessarie ed opportune. Consentaneamente a detta elezione risolverterro li detti signori Condeputati di eleggere per l'oggetto e fine della..... alla detta Parrocchia il signor canonico stesso Prosperi con tutte le facultà necessarie ed opportune...*

Il parroco era quello che nei piccoli agglomerati, e magari non solo in quelli, contava certamente più di chiunque altro. È vero che lo Stato era quello del Papa, e quindi gli organi di governo, a tutti i livelli, mai avrebbero potuto scavalcare l'autorità ecclesiastica, ma va pure detto che spesso il sacerdote era il solo in grado di svolgere certe pratiche, di affrontare certi problemi o certi personaggi, di trattare con Enti e Istituzioni. E poi, egli sapeva tutto di tutti.

È ovvio, perciò, che a lui ci si rivolgesse in primissima istanza nei momenti di emergenza. Così accadde, per esempio, quando si profilò il pericolo del colera nel 1831.

A quell'epoca il morbo aveva già compiuto parecchia strada, ma non sarebbe ancora entrato in Italia prima del 1835. Dal '17 era partito dall'India, dove esisteva in maniera endemica, invadendo l'intero oriente fino al 1824; da lì era passato in Russia (1830) e poi in Europa a partire dai paesi scandinavi. A Parigi ci furono circa 20 mila morti nel 1832 e mentre

da un lato raggiungeva anche il continente americano, dall'altro scendeva verso sud toccando l'Italia, come si è scritto poc'anzi, nel 1835.

Nessuno sapeva bene come combattere l'epidemia. C'erano gli epidemisti, convinti che tutto dipendesse dai miasmi dell'aria, e i contagionisti secondo i quali il responsabile era un germe. Giuseppe Gioacchino Belli, che al *Collera mòribbus* dedicò ben 34 dei suoi sonetti, ne ebbe però paura fin dal giungere delle prime notizie, tanto che trovandosi a Morrovalle, scrisse così alla moglie (a Roma): *... non è meno vero che ci facciamo illusione miserissima, dapoiché questo morbo desolatore si avanza sempre più a passi da gigante.... Basta, nella universal cecità che pare sempre destinata ad accompagnare agli occhi umani questa specie di flagelli, l'unico conforto è certo quello di sperare nel Cielo e d'aiutarsi alacramente, onde i nostri sforzi fossero benedetti di felice successo. Ma è purtroppo sicuro che dopo aversela presa in canzona allorché il male sarà a Porta del Popolo, si ordinerà in fretta e furia una processione* (Belli – Tutti i sonetti romaneschi, a cura di Marcello Teodonio, Newton & Compton Editori, Roma 1998, vol. 2 p. 628).

Non andò esattamente come temeva Belli. Risulta infatti che nel settembre 1831 furono istituite nelle città del Regno Pontificio delle commissioni sanitarie per le misure preventive da prendere a proposito del colera. Il 16 di quel mese, Crispino Valentini trasmise al Municipio il verbale della prima riunione della commissione del Porto richiesto dal Gonfaloniere Politi. Facevano parte della commissione suddetta, lui Crispino, Antonio Giorgetti, Pasquale Cittadini, il dottor Mariano Bellini e, naturalmente, il parroco don Giuseppe Giuggiolini. Fu subito deciso di provvedere alla... *nettezza del caseggiato dai letami e altre immondezze delle stalle, della superficie delle strade e dei fossi destinati allo scolo delle acque.... Si è verificato esistere molti individui in tuguri fetidi, giacenti in fetida paglia.... Manca l'ospedale e locale adeguato... Nessuna emergenza si è ancora manifestata di malattie epidemiche o contagiose nella specie umana* (carte del C.S.P.). Mentre Bellini faceva, assai bene, la sua parte di medico, e Crispino e gli altri la loro di osservatori attenti e coscienziosi, il parroco era la persona alla quale si rivolgeva sempre l'autorità in prima istanza, tanto è vero che proprio a lui si era chiesto di nominare i componenti la commissione.

Al Porto, per fortuna, non ci furono morti in quella circostanza; solo una ragazza di 23 anni, Santa Paoltroni, denunciò una febbre gastrica petecchiale dalla quale sembra che sia scampata senza troppi problemi.

Ben diversa fu la storia al ritorno del colera nel 1854. Il morbo si manifestò il 23 settembre a Scossici, nella casa di Filippo Doffo, e infuriò

fino al novembre successivo colpendo 274 persone (170 femmine e 104 maschi) di cui ben 126 morirono. Non bastò: un rigurgito dell'epidemia nel luglio 1855 portò al cimitero altre 21 persone.

Prima ancora del 23 settembre, il giorno 14, il governatore distrettuale aveva scritto al parroco don Francesco Ciamberlini, cioè a chi rappresentava la più alta autorità anche in caso di pubblica calamità. Il documento, che si trova tra le Carte della Parrocchia di san Giovanni Battista, contiene la nomina di don Francesco a commissario sanitario per il coordinamento dei provvedimenti anti-colera; anzi, tali commissioni erano esattamente denominate "Deputazioni Parrocchiali", quindi con chiaro riferimento a chi dovesse esserne a capo.

Ma non è solo nelle emergenze gravi che la figura del parroco costituiva punto di riferimento privilegiato per le autorità superiori. Sempre nel '54, il Gonfaloniere di Recanati, il conte Luigi della Torre (che poi si fece cittadino, piuttosto vivace, del nuovo comune di Porto Recanati), emise un bando per l'istituzione di una scuola femminile. Con lettera del 2 dicembre (carte della Parrocchia) inviò al parroco il regolamento da cui si rilevava... *che l'ammissione delle fanciulle alla detta Scuola dipende provvisoriamente da Lei, e vi scorderà pure quali e quante debbano essere le ammissibili. La prego intanto di mandarmi in appresso un Elenco delle fanciulle che avrà ammesse per ogni opportuna norma, e certo che colla Sua premura il tutto in oggetto procederà regolarmente e con soddisfazione, passo a confermarvi colla più distinta stima...*

Informazioni le chiedeva anche il Pio Stabilimento degli Esposti di Recanati, quando si trattava di autorizzare al matrimonio le assistite, come nel caso di Annunziata, che viveva presso Lucia Scalabroni, chiesta in sposa dal "ferraio" Giacomo Matassini (1855). A proposito di trovatelli, fu ancora al parroco che il sindaco inviò, il 28 luglio 1861, la lista dei cognomi da porre ai suddetti al momento del battesimo. Ed eravamo già in regime post-pontificio. Ne elenco qualcuno tra quelli scritti in un documento anch'esso tra le carte della Parrocchia (i nomi sono 36): Anastasi, Andromachi, Aspassi, Augusti, Baccanti, Bassani, Bibli, Bradamanti, Briseidi, Caroli, Chimeri... una roba spassosa, se non fosse per la delicatezza della materia.

Toccava sempre a don Ciamberlini far fronte alle lamentele della gente contro i pubblici funzionari, per esempio i medici; così accadde nel luglio 1854 quando i sanitari vennero accusati di permettersi... *la questua di generi e commestibili presso i coloni affidati alle loro cure...* e il

Gonfaloniere chiese il parere del parroco; stessa situazione si verificò nel marzo dell'anno dopo e di questa si è letto nel numero 4 della rivista "Potentia", inverno 2001, p.81 e seguenti (presunto rifiuto del dott. Pericle Sabbatini di assistere la partoriente Teresa Sampaolo) e la richiesta fu ripetuta ancora, per i dottori Moschini e Gavasci, nell'ottobre 1859.

Non basta. Il prete svolgeva anche le funzioni oggi assunte dalle cancellerie dei tribunali, vale a dire che era lui ad attestare la buona o cattiva condotta della gente di fronte alle autorità comunali o di polizia. Tra le carte della parrocchia c'è una lunga serie di lettere del Municipio o del governo distrettuale di Recanati i cui firmatari, Governatore o Gonfaloniere, desiderano avere rapide e precise informazioni.

Nel gennaio del '50 vivevano al Porto alcuni chiodaroli di Loreto (Giovanni Leonardi detto Cagnà, Giovanni e Nazzareno Bianconi, Giacomo Saloni); di loro si vuol sapere tutto riguardo al contegno sociale e alle qualità morali e religiose perché risultano essere... *tutti dediti all'esecrando vizio della Bestemmia...* In luglio, invece, torna alla ribalta Elisabetta Certini, presa ad archibugiate il 23 marzo 1849 da un tale Francesco Tamburini, orologiaio riminese al quale ella aveva rifiutato la propria mano; Elisabetta vendeva vino e il parroco doveva dire se nulla ostava a che continuasse a farlo.

Una informativa riguardò anche Angelo Lucangeli, detto Sportolone, nonno del primo sindaco facente funzioni e del primo sindaco effettivo del Porto, Enrico e Giovanni Lucangeli; si chiedeva se rispondesse al vero che si era permesso... *d'introdurre a vendere in codesto Porto delle carni malsane, ossia di bestie infette altrove macellate clandestinamente, o morte per malattie. Per averne qualche certezza – questo era il sindaco – con mezzo degno di fiducia mi permetto rivolgermi alla S.V.R. da pregandola ed interessandola a compiacersi esternarmi quanto Le possa risultare anche con prudenti indagini presso oneste persone, ed il tutto con la debita riservatezza...* Sempre contorto e pretenzioso il linguaggio della burocrazia.

E poi arrivano richieste per quasi tutti: Matassini, Biagetti, Cittadini, Bianchi, Gaetini, Feliciotti, Bufarini, Solazzi, Grilli, Iorini, Palestrini, Tiseni... Nell'ottobre 1855 venne trovato in territorio di Arquata del Tronto un uomo che disse di chiamarsi Tobia Morichetti in compagnia di una donna *...alquanto scema..* di nome Maria, entrambi dichiaranti di essersi sposati al Porto 12 o 13 anni prima; poteva il parroco confermare la notizia?

Povero don Ciamberlini! E poveri tutti i parroci del regno, che dovevano far fronte, oltre che al loro ministero, anche a compiti così poco

simpatici; si pensi che il 5 gennaio 1857 il Governatore chiese addirittura di essere informato... *sulla condotta dei componenti i picchetti della truppa di Finanza stazionati in codesto Porto, riferibile al servizio, e ai portamenti politici, e religiosi...*

Certo più attinente alla missione pastorale del parroco era il suo impegno di collaborazione con la Deputazione Annonaria per l'aiuto da dare ai bisognosi: di ciò don Ciamberlini venne più volte ringraziato dal Gonfaloniere Della Torre. Il Comune lo chiamò in causa nel febbraio 1854 quando si trattò di distribuire 10 cappotti e 5 pantaloni ai poveri; nel gennaio 1855 fu pregato di controllare il conto dei medicinali passati agli indigenti che erano stati colpiti dal colera, spedito al Comune dal farmacista del Porto, Benedetti, e che appariva un tantino esagerato. E così di seguito, per la distribuzione, sempre ai poveri, dei proventi di un'esibizione del violinista Pier Olimpio Basvecchi (ottobre 1858) oppure dei sussidi stanziati dal governo per i danni delle piogge del dicembre 1858.

Il potere stazionava, da sempre nello stato del Papa, all'ombra del campanile, ma lì si trovava anche la carità, cosa diversa dalla giustizia sociale, ma pur sempre l'unica arma efficace, all'epoca, per venire incontro alle esigenze dei meno fortunati, dei miserabili.